

Umberto Galimberti - L'ambiguità del concetto di Patria

Umberto Galimberti - 21-4-2006 - Dal podcast di www.feltrinelli.it

In questo periodo si discute molto sulla rielezione di Ciampi, su una sua riconferma confidando in una sua attenzione alla situazione del paese oppure se accettare la sua volontà di rinunciare ad un altro settennato. In occasione di queste riflessioni ho pensato di individuare quale è stato il messaggio di fondo di Ciampi, quale è stata la parola chiave del suo settennato.

L'avrei individuata nella parola Patria intorno a cui vale la pena di spendere qualche riflessione perché questa parola apparteneva al repertorio di una destra, qualche volta anche della destra fascista, osteggiata un po' dalla sinistra, ma mi pare che questa parola abbia una complessità e una ambiguità decisamente superiore di quanto non siano le divisioni politiche.

La patria è la terra dei padri, i custodi della famiglia e infatti i latini parlavano di *paterfamilias*, è la terra della comunità religiosa, *pater sacrorum*, è la terra dell'autorità sociale, *pater patriae*, padre della patria. Questo nella radice latina della parola.

Ma anche nella sua radice sassone della parola, dove la patria si dice *heimat*, e *heimlich* significa familiare, intimo, accogliente, in opposizione *und heimlich* che siamo soliti tradurre con non familiare, non accogliente, quindi inquietante.

Bene, inquietante è lo straniero, che a quelli del luogo appare strano, e nel suo diverso modo di essere e di vivere, inquietante. Lo straniero può essere accolto nella casa dei padri, nella patria e allora diventa un ospite, i latini lo chiamavano *hospes*, ma l'essere ospitato non annulla la sua estraneità, e perciò lo straniero è anche *hostis*, che significa uscito dal proprio paese e quindi fuoriuscito e alla fine, nemico.

Come si vede la parola patria è gravida di questi molteplici significati in cui si giocano i rapporti di familiarità ed estraneità, di amicizia e inimicizia, di accoglienza e rifiuto.

La domanda che a questo punto si pone è se è ancora sostenibile questo concetto nell'epoca della globalizzazione, dove i processi migratori confondono i confini su cui si orientava la nostra geografia e dove usi e costumi contaminandosi trasformano la patria in agglomerati di sconosciuti dove va perdendosi quel rapporto fiduciario che fa sentire a casa nella nostra terra perché riconoscevamo nel volto di chi incontravamo quei tratti di familiarità che ci facevano dire: "Noi", naturalmente in contrapposizione al "Loro".

Ma questo "Noi" è ambiguo e la sua ambiguità corrompe il concetto di Patria perché quando siamo in Patria non diciamo "Noi" ma solamente "Io".

Non si spiegherebbe altrimenti perché tanti evasori in patria, tanto lavoro nero per non pagare i contributi, tanta corruzione in spregio alla legge della patria.

Per cui si ha l'impressione che il concetto di patria scatti e crei appartenenza solo nei confronti dello straniero e naufraghi miseramente quando si tratta di concorrere al buon andamento del nostro paese.

Il "Noi" che fa paese e patria nei confronti dello straniero si amplifica quando superati i confini nazionali denota l'appartenenza ad una civiltà che entra in conflitto con un'altra come oggi accade tra occidente e mondo islamico.

Qui la patria si sacralizza e trova fondamento nelle radici religiose da cui è nato l'intero Occidente e siccome la religione affonda le sue radici nel fondo antropologico di ciascuno di noi, un fondo che proprio perché antropologico è pre-razionale, il concetto di patria così allargato e così radicato rende difficile il confronto dialogico alimentando i vissuti di diffidenza fino ai limiti dell'ostilità.

Noi italiani vittime non sempre innocenti di occupazioni straniere, che vanno dai greci ai musulmani passando in epoche più recenti ai normanni, ai tedeschi, agli spagnoli, ai francesi, agli austriaci, che hanno lasciato nelle nostre terre usi, costumi, modi di vita ben radicati, faticiamo ad acquisire i concetti di patria e sentirci simili dalle valli del trentino alle coste siciliane.

Eppure proprio questo deficit di identità e di appartenenza che per ragioni storiche ancora soffriamo può diventare in epoca di globalizzazione una vera e propria chance, nel senso che può renderci più idonei a parlare con l'altro da noi, che viene nella nostra terra e che ci ospita quando andiamo nella sua terra come la nostra lunga storia di immigrazione dimostra.

Stante questo ambiguo atteggiamento che noi italiani abbiamo nei confronti della patria direi che questo concetto va rafforzato all'interno dei confini del paese in cui tutti dovremmo essere così leali da pagare tasse e contributi, concorrere cioè al bene comune e va invece indebolito quando si tratta di incontrare l'altro, diverso da noi, lo straniero, perché nell'epoca della globalizzazione questo sarà inevitabilmente il nostro futuro.